



Umberto De Giovannangeli

«Non esiste una soluzione militare al terrorismo» e non è possibile un accordo con i palestinesi senza Arafat, anche se il presidente dell'Anp è ormai un leader «incapace di decidere e sempre meno libero di muoversi». Valutazioni pesanti, impegnative, quelle avanzate da fonti militari israeliane in un incontro a porte chiuse con corrispondenti della stampa di Tel Aviv. Valutazioni che risaltano sulle prime pagine dei più importanti quotidiani israeliani. Assieme all'allarme rosso lanciato dalle stesse fonti militari: Hamas, la Jihad islamica e altri gruppi del fronte del rifiuto palestinesi, si stanno preparando a compiere «attentati spaventosi» contro «obiettivi strategici» in Israele. Secondo queste fonti, i gruppi integralisti palestinesi, grazie all'aiuto di Paesi come la Siria e l'Afghanistan, stanno migliorando sempre più gli esplosivi - anche con l'aggiunta di veleni - e le tecniche usate per gli attentati. Hamas, stando alle fonti, si prepara ad attaccare «obiettivi strategici»: come colpire personalità di governo e far saltare interi palazzi. Tra le diverse organizzazioni palestinesi, conferma un recente rapporto dei servizi di sicurezza militari di Egitto e Giordania, è in atto una crescente cooperazione nella conduzione degli attacchi contro Israele e perfino gruppi, come «Tanzim», la milizia di Al-Fatah, che fino a poco tempo fa erano rimasti in disparte hanno cominciato negli ultimi tempi a ricorrere al terrorismo.

Ma per sradicare un terrorismo sempre più determinato e agguerrito, sottolineano le fonti israeliane, non esistono scorciatoie militari. Una puntualizzazione che certo non è piaciuta all'ala oltranzista del governo guidato da Ariel Sharon. Che annovera tra le sue fila il ministro del Turismo Beny Elon (un rabbino che abita in Cisgiordania) che ieri ha apertamente minacciato i palestinesi di espulsione di massa dai Territori se continueranno l'Intifada. Possono ancora evitare questa calamità, aggiunge il dirigente del partito Moledet (estrema destra, 4 seggi in Parlamento su 120) se sapranno sbarazzarsi del «corrotto e assassino Arafat». Così come non è certo entusiasta il giudizio sulle «eliminazioni mirate» di attivisti e dirigenti dell'Intifada. Le uccisioni mirate, infatti, hanno il solo effetto di ostacolare l'attuazione degli attentati - sostengono i vertici di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico - ma non possono neutralizzare Hamas e le altre organizzazioni impegnate in questa forma estremizzata di lotta. Per ogni kamikaze, concludono le fonti, c'è subito un altro palestinese pronto a rimpiazzarlo. Anche per questo motivo «non c'è soluzione militare al terrorismo» contro Israele. Così come non sembra esserci soluzione allo stato di tensione e paura che segna Israele. Un Paese in trincea, ossessionato dal timore di nuovi attentati suicidi da parte dei «kamikaze di Al-lah». Quella di ieri è stata un'altra giornata di psicosi di attentati. Il centro di Petach Tikva (presso Tel Aviv) è stato attaccato dalle forze di sicurezza dopo che era stata segnalata la presenza di due possibili uomini-bomba palestinesi. Pesimista si dichiara il generale Amos Malca: per il capo dell'intelligence israeliana, le promesse di Arafat di lottare contro il terrorismo sono «un assegno scoperto». Alla Knesset, Malca ha affermato che i servizi di sicurezza palestinesi restano inerti anche in questi giorni in cui Israele sa con «matematica certezza» che nuovi attentati sono in fase di «avanzata progettazione». Centinaia di terroristi a Gaza e altre centinaia in Cisgiordania - avverte Malca - rappresentano per Israele una minaccia strategica. Secondo i

Giro di vite anti-terrorismo: nei Territori i soldati potranno sparare a civili palestinesi armati



«Hamas e Jihad firmeranno attentati spaventosi»

Allarme dei vertici militari israeliani. Arafat sfida Sharon: a Natale andrò a Betlemme

suo servizi di sicurezza gli ingegneri di Hamas progettano attacchi contro grandi edifici e sono sul punto di introdurre al nitroglicerina nei loro ordigni. In questo scenario, ammette un responsabile della Difesa citato dalla radio militare, le esecuzioni mirate equivalgono alla pretesa di «svuotare il mare con un cucchiaino». E per rafforzare il «cucchiaino», le autorità militari israeliane hanno emesso una nuova disposizione per quale ogni palestinese che sia in abito civile e porti un'arma e che si trova dentro il territorio sotto pieno controllo dell'Anp, è d'ora in poi un obiettivo legittimo contro il quale i soldati israeliani possono aprire il fuoco. Una ulteriore misura repressiva che si aggiunge a quelle che costringono ormai da giorni Arafat in «gabbia» a Ramallah. E da Ramal-

lah assediata, il leader palestinese rilancia la sua sfida ad Ariel Sharon: «Non sono un prigioniero - dice Arafat - sono fra la mia gente, svolgo il mio lavoro, sono libero nei miei movimenti. E sono deciso ad andare alla Messa di Natale a Betlemme». Sarà un Natale dimesso, prevede Arafat, «in quanto l'assedio del-

l'esercito israeliano a Betlemme e alle città cristiane vicine ostacola i preparativi». Da parte loro, in occasione del Natale, i capi delle Chiese di Gerusalemme hanno formulato un nuovo appello «per la fine delle violenze sotto tutte le forme». Un messaggio di speranza a cui si aggiunge quello, meno conciliante, lanciato ai gruppi integralisti da Jibril Rajub, potente capo della sicurezza palestinese in Cisgiordania. «Quelle forze che portano avanti attività distruttive - dichiara Rajub - si sbagliano se pensano che permetteremo loro di minacciare gli interessi nazionali, anche se ciò dovesse portare allo scontro. Il discorso del presidente Arafat è stato chiaro: abbiamo una sola Autorità e i palestinesi devono capire che la distruzione dell'Anp è proprio ciò che Israele si propone».

Gli 007 israeliani accusano l'Anp ma ammettono: «Non esiste una soluzione militare al terrorismo»

il sondaggio

Due palestinesi su tre approvano i kamikaze

Dati impressionanti. Che aiutano a comprendere appieno la portata devastante sulla coscienza collettiva di un popolo, dei quindici mesi di guerra, di odio, di sofferenza che hanno segnato la crisi israelo-palestinese. La ricerca statistica effettuata dal Jerusalem Media Centre (Jmcc) di Gerusalemme offre utili indicazioni per inquadrare le stesse difficoltà incontrate da Yasser Arafat nel far rispettare gli ordini dell'Anp sul cessate il fuoco. Dati tanto più significativi perché a fornirli è un organismo, il Jmcc, indipendente, autorevole, formato da studiosi di grande serietà e competenza. Primo dato: due palestinesi su tre approvano gli attacchi suicidi di militanti islamici contro obiettivi civili israeliani: il 42,5% dei 1200 intervistati hanno detto di approvarli pienamente, mentre il 20,5% ha precisato di approvarli con qualche riserva. Dal sondaggio emerge che la maggioranza dei palestinesi che vivono nei Territori (57,6%) trovano ingiustificato il cessate il fuoco a cui ha fatto appello nei giorni scorsi Arafat nel suo discorso televisivo. Una percentuale ancora maggiore (71,9%) trova ingiustificata la campagna di arresti ordinata dal presidente dell'Anp. L'80% dei palestinesi, inoltre, vogliono la prosecuzione dell'Intifada a fronte del 17,1% che con-

siglia di fermarla. In questi pronunciamenti più che il sostegno alle posizioni dei gruppi integralisti, concordano gli analisti politici palestinesi, c'è la dolorosa presa d'atto del fallimento del negoziato di pace con Israele così come si era avviato con gli accordi di Oslo-Washington (1993). Lettura che trova indiretta conferma dalle risposte alla domanda rivolta dal Jmcc ai palestinesi circa i fini della rivolta. Ebbene, per il 48,8%, l'obiettivo da raggiungere è la fine dell'occupazione militare in Cisgiordania e a Gaza e la costituzione di uno Stato palestinese indipendente sui territori arabi occupati da Israele nel 1967. Un altro 39,6% - dato che testimonia comunque la crescita del consenso verso Hamas e Jihad - vorrebbe proseguire al lotta fino alla liberazione della «Palestina storica», eliminando cioè Israele. Nonostante i colpi subiti da Israele e le contestazioni interne, Yasser Arafat resta ancora il leader più popolare (24,5%), seguito dallo sceicco Ahmed Yassin (12,8%), lo sceicco fondatore di Hamas. Ma ancora più interessante, e inquietante, è la confessione di un terzo degli intervistati, per i quali ormai «non si fidano più di nessuno». «Questa ricerca - commenta Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat - dovrebbe suonare come campanello d'allarme per tutti gli israeliani che ancora credono nella pace. Perché questo sondaggio dà la dimensione dei guasti prodotti dal pugno di ferro voluto da Sharon. L'aggressione israeliana non solo non ha isolato i gruppi integralisti - conclude Abu Sharif - ma ha finito per rafforzare il loro radicamento nella società palestinese, rendendo molto più difficile il tentativo di Arafat di contrastare gli estremisti».

Ambasciata a Gerusalemme Gli Usa rinviando di sei mesi

Per il trasferimento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme si dovrà attendere almeno altri sei mesi. Lo ha deciso il presidente americano George W. Bush, per motivi «di sicurezza nazionale», anche se ha ribadito la sua intenzione di realizzare in futuro lo spostamento della sede diplomatica, previsto fin dal '95 in un provvedimento legislativo approvato dal Congresso. Da allora Bill Clinton lo aveva però sempre postposto, avvalendosi di una clausola che consente differimenti sulla base di considerazioni relative alla sicurezza. Lo stesso ha fatto ora il suo successore, che in un messaggio al segretario di Stato Powell, cita la medesima norma onde «proteggere gli interessi della sicurezza nazionale». Il trasferimento a Gerusalemme dell'ambasciata Usa era stato un tema-chiave della campagna elettorale di Bush, uno dei pochi imperniati su questioni di politica estera.

New York

Scoppia incendio nella cattedrale St. John

Ancora fuoco e fiamme a New York. Un violento incendio è divampato all'alba di ieri nella chiesa di St. John of Divine a Manhattan. Ai pompieri ci sono volute quasi tre ore per riprendere il controllo della situazione: intanto però parte del tetto della chiesa, una delle cattedrali più grandi del mondo, è crollato. Per i newyorchesi che hanno acceso la televisione all'ora di colazione è stato il replay di una tragedia vissuta più volte in questo drammatico autunno: prima le torri gemelle, l'11 settembre, poi il 12 novembre l'Airbus partito dall'aeroporto Kennedy e precipitato su Queens. «Ho visto il fuoco dalla finestra di casa. Ho pensato a un attentato», ha detto il reverendo Don Taylor, vescovo vicario della cattedrale, che è stato svegliato dalle fiamme nel suo appartamento dirimpetto a St. John. Un'ora dopo l'inizio dell'incendio nella chiesa sarebbe stata celebrata la prima messa: «Siamo sotto Natale. Di questa stagione sarebbe stata molto affollata», ha detto Taylor. St. John the Divine è «uno dei luoghi più amati della città, soprattutto in occasione delle feste», ha commentato Margaret Hurwitz, il cui figlio Nicholas di 12 anni frequenta la vicina Cathedral School. St. John the Divine infatti non è solo la sede del vescovo episcopale di New York: è anche un tempio della musica con una celebre serie di concerti e il teatro di pittoresche manifestazioni a cavallo tra religione e folklore come quella del 4 ottobre, in cui animali di tutte le razze vengono portati in chiesa per una benedizione in onore di San Francesco. Non è ancora chiaro quale sia stata la causa scatenante dell'incendio e quali sono i danni riportati.



l'intervista

Yosi Sarid

Il leader del Meretz: Il presidente dell'Anp dice di voler fermare la violenza. Sharon sbaglia a non metterlo alla prova

«Israele è in trincea ma io credo ad Arafat»

«Mettere alla prova la volontà di Arafat di stroncare i gruppi terroristi non è una "concessione" che Israele fa ad un nemico mortale, ma è la sola strada percorribile per evitare una nuova escalation di violenza. Ed è da irresponsabile liquidare le affermazioni di Arafat come un fatto irrilevante. Perché, al contrario, le dichiarazioni di quest'uomo "irrilevante" sono invece molto rilevanti». A sostenerlo è una delle personalità di maggiore spessore nel campo della sinistra israeliana: Yosi Sarid, leader del «Meretz», più volte ministro nei governi a guida laburista. Sarid ha anche parole durissime per la prova di forza decisa l'altro

giorno dal ministro della Sicurezza interna, Uzi Landau, contro dirigenti palestinesi, come Sari Nusseibeh, a Gerusalemme Est: «Si è trattato - denuncia Sarid - di un atto provocatorio, stupidamente provocatorio, che ha alimentato ulteriormente la rabbia e l'indignazione dei palestinesi».

Ariel Sharon ha liquidato seccamente le affermazioni di Yasser Arafat e gli impegni assunti nel contrastare i gruppi terroristi.

«Si è trattato di una risposta arrogante e propagandistica. In realtà, le dichiarazioni di quest'uomo "irrilevante" sono invece molto rile-

vanti. Sia pure in ritardo, Arafat ha capito che quella portata avanti da Hamas e Jihad era una doppia sfida: a Israele, certamente, ma anche ad Arafat. Per Arafat è di vitale importanza contrastare gli estremisti e se oggi ha deciso di farlo è perché non esistono più margini di mediazione. Occorre soltanto aspettare che le sue promesse si concretizzino».

Ma Sharon non ha alcuna intenzione di concedere tempo ad Arafat.

«Assediare Arafat a Ramallah, bombardare le infrastrutture della polizia palestinese non ha certo indebolito Hamas e la Jihad. Non c'è una soluzione militare al terrori-

simo. Ad affermarlo non sono i soliti, inguaribili pacifisti, ma fonti autorevoli dei nostri servizi segreti, di chi ogni giorno fronteggia i terroristi e cerca di impedire nuovi attentati suicidi. La parola deve tornare alla politica, occorre riavviare da subito il negoziato. Ma dubito che ciò possa determinarsi senza una forte e unitaria pressione internazionale. Perché nei nove mesi di governo, Ariel Sharon ha ampiamente dimostrato di non avere una strategia di pace».

Una strategia che, secondo il ministro degli Esteri Shimon Peres, è insita nell'atto di nascita del governo di unità nazionale: partire dagli accordi di Oslo.

«Accordi che Sharon e la destra oltranzista hanno sempre contestato. Dell'attuale governo fanno parte ministri che avevano accusato di tradimento Yitzhak Rabin per aver firmato l'intesa di Oslo. Ed ora in nome dell'emergenza-terrorismo, Sharon intende seppellire per sempre non solo il contenuto degli accordi transitori sottoscritti dai passati governi, ma affossare lo "spirito di Oslo" che, per molti versi, era ancora più importante dei contenuti stessi di quell'intesa».

In cosa consisteva quello «spirito» perduto?

«Nella consapevolezza che una pace duratura dovesse fondarsi sul riconoscimento di un duplice diritto: quello alla sicurezza per Israele, e il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi. Non c'era un primato e un dopo, ma un intreccio indissolubile tra questi due diritti. Era così per Rabin...».

Ma certo non per Sharon.

«Sharon insiste nel considerare la sicurezza di Israele pregiudiziale ad un negoziato. Una posizione ideologica, strumentale, che non tiene conto del fatto che proprio l'occupazione dei Territori è l'humus su cui crescono i gruppi estremisti palestinesi. Ripartire da Oslo significa innanzi-

tutto questo: unire ciò che i terroristi palestinesi, e i falchi israeliani, vorrebbero dividere. Con l'arma del terrore e delle rappresaglie senza fine».

La maggioranza degli israeliani sembra aver perso ogni speranza per un futuro di pace.

«Israele vive in trincea, con l'angoscia di nuovi attentati suicidi. Ma la maggioranza degli israeliani, come testimoniano recenti sondaggi, resta convinta che la creazione di uno Stato palestinese, magari smilitarizzato, è un passaggio obbligato per giungere ad una pace nella sicurezza. Ma questa percezione si scontra con la chiusura di un governo dove ad avere avuto la meglio è la linea della contrapposizione frontale all'Anp di Yasser Arafat».

Arafat è un «ex leader»?

«Arafat resta il nostro interlocutore, perché a volerlo sono i palestinesi e perché a riconoscerlo come tale è l'intera Comunità internazionale». u.d.g.